



# I contadini in marcia sui feudi...

Il 13 novembre 1949, a Corleone, grandi cortei di agricoltori poveri, di donne e ragazzi si diressero nei feudi «Strasatto», «Sant'Ippolito», «Donna Beatrice» e «Chiatto», occupandoli. Fu la ripresa delle lotte negli appezzamenti

## DINO PATERNOSTRO

Alle cooperative sociali antimafia "Lavoro e non solo", "Placido Rizzotto" e "Pio La Torre" sono state assegnate, per coltivarle, i terreni più fertili di tutta la zona del Corleonese. A partire dalle "buone terre" di contrada "Malvello" e di contrada "Drago", confiscate a prestanomi di Totò Riina. E non per un occhio di riguardo particolare da parte dello Stato nei confronti di queste cooperative, ma per il semplice motivo che i mafiosi si erano appropriati delle terre migliori della zona. Sono le stesse terre individuate nel secondo dopoguerra dal movimento contadino di Corleone. Le terre, allora incolte o mal coltivate, che i contadini poveri avevano deciso di occupare per rivendicarne l'assegnazione in base ai decreti Gullo. Sono le terre per cui lottò e morì Placido Rizzotto, il segretario della Camera del lavoro di Corleone, che quelle lotte guidava. Almeno fino al 10 marzo 1948. Quella sera, infatti, il sindacalista venne sequestrato da un commando di killer guidati da Luciano Liggio, portato in una masseria di contrada "Malvello", torturato, assassinato e buttato in una foiba di Roccabusambra. Uno shock terribile sia per il pastorello Giuseppe Letizia, che assistette al delitto, sia per il movimento contadino. Letizia fu messo a tacere per sempre da un'inezionie letale, praticatagli nell'ospedale di Corleone dal medico-boss Michele Navarra. I contadini ci misero più di un anno per riprendersi. A partire dalla primavera del '49, comunemente, col sostegno della Cgil, della Federterra e delle forze di sinistra, provarono a rilanciare le lotte. In quei giorni, da Palermo arrivò a Corleone uno studente universitario. Si chiamava Pio La Torre e aveva appena 21 anni. Era toccato a lui, per conto della Federazione provinciale del Pci, provare, con altri, a rimettere in piedi il movimento in questo comune "difficile" della provincia di Palermo. Pio, giovane testardo e pieno di entusiasmo, aveva un'incrollabile fede nel riscatto della povera gente. "Provenivo da una borgata di Palermo, che a quell'epoca sembrava un paese lontano - raccontò nel 1980 (Comunisti e

movimento contadino in Sicilia, Editori Riuniti, Roma 1980) -; si pensi che nel piccolo villaggio dove io sono nato, fino all'età di otto anni, non avevamo la luce elettrica, si studiava al lume di candela o a petrolio, e l'acqua da bere dovevamo andare a prenderla quasi ad un chilometro di distanza. I braccianti di quella borgata, la domenica mattina, quando si ripulivano e andavano in città dicevano: "Vai a Palermo", come se andassero in una città lontana". E aggiunse: "Le condizioni dei braccianti e dei contadini poveri, che costituivano la maggioranza della popolazione agricola siciliana, erano allora veramente terribili. Forse ai giovani di oggi, alle nuove generazioni, anche dei paesi agricoli del Mezzogiorno, risulta difficile capire... la realtà sociale di quel periodo: grandi masse di senza terra e di senza lavoro che vivevano in condizioni di estrema miseria, direi di inciviltà".

A Corleone, La Torre si prodigò per ridare coraggio ai gruppi dirigenti dei partiti di sinistra e del sindacato, aiutandoli a dare una direzione adeguata alle cooperative contadine. Un lavoro non facile, che durò diverse settimane, durante le quali il giovane dirigente comunista rimase in paese, a mangiare e dormire nelle case dei contadini. Ma la fiducia tornò. E, finalmente, domenica 13 novembre, grandi cortei di contadini e braccianti poveri, di donne e di ragazzi, si diressero verso i feudi "Strasatto", "Sant'Ippolito", "Donna Beatrice" e "Chiatto", occupandoli ed iniziandone l'aratura. A Corleone, insieme ai contadini, c'erano gli operai dei Cantieri Navali di Palermo, dell'Aerosi-cula, dell'Omssa, delle fabbriche metalmeccaniche, oltre a professionisti, avvocati e insegnanti. La loro presenza non fu coreografia, ma la manifestazione concreta della volontà di non isolare i contadini e di rappresentare "plasticamente" l'unità del blocco sociale moderno e avanzato, in contrapposizione al blocco sociale reazionario. La mobilitazione, quindi, raggiunse il massimo e si può dire - ricordò La Torre - che, tranne "gli inabili e i possidenti, la grande parte della popolazione, uomini e donne, era con le bandiere sulla terra".



Nella prima foto in alto a sinistra i contadini di Bisacchino verso l'occupazione delle terre. Accanto un gruppo di contadini di Campofiorito, insieme al dirigente Emilio Arata (al centro con la sciarpa bianca). Ed ancora uno dei numerosi comizi durante l'occupazione delle terre. Al centro a dorso di mulo, sui carri o a piedi, il 13 novembre 1949 i contadini di Corleone partirono per l'occupazione dei feudi incolti o mal coltivati. Una sfida agli agrari e alla mafia, che su quelle terre dominavano

## LA SCHEDA

(d.p.) Pio La Torre prima aveva provato a cambiare il destino dei "senza terra" e dei "senza lavoro" della sua borgata, a Palermo. Poi, una mattina di primavera del '49, arrivò a Corleone. Nel grande spiazzo davanti la villa comunale, la sua attenzione fu attirata dall'imponente caserma dei carabinieri. La guardò con diffidenza, perché sapeva che lì dentro i contadini non avevano alleati. Non immaginava che proprio in quei giorni c'era già al lavoro un giovane ufficiale, Carlo Alberto Dalla Chiesa, che, con le sue indagini, avrebbe pure lui contribuito a dare speranza di giustizia ai contadini. Non immaginava, allora, che da quel giorno il suo destino si sarebbe legato a doppio filo con quello dell'ufficiale dell'Arma. Negli anni seguenti, infatti, tante volte La Torre e Dalla Chiesa - ognuno dalla propria postazione - avrebbero dato contributi decisivi per combattere la criminalità mafiosa. Fino a quel tragico 1982, quando - a distanza di appena quattro mesi l'uno dall'altro - caddero sotto il piombo di Cosa Nostra: La Torre il 30 aprile, Dalla Chiesa il 3 settembre.

Ecco cosa racconta La Torre dei giorni a Corleone: "Ho vissuto nelle case dei contadini poveri del Corleonese... ho dormito con loro intere settimane, in qualche caso anche insieme a mia moglie, e mancavano di tutto, del pane, delle strutture igieniche fondamentali. Nella casa di una famiglia di braccianti di Corleone... in cui ho dormito molti giorni, ... avevano un secchio o una pentola, perché serviva per cucinare gli spaghetti e per lavarsi i piedi. C'era la capra che girava liberamente per la casa come un animale sacro, in quanto solo grazie al suo latte si alimentavano i bambini, che altrimenti sarebbero morti di tubercolosi e di fame. I braccianti e i contadini poveri di allora non avevano alcun salario previdenziale... nei lunghi periodi di disoccupazione, per dare una minestra ai bambini, dovevano andare a raccogliere un po' di verdura nei campi, e le mogli dei braccianti andavano a fare le spigolatrici" (Comunisti e movimento contadino in Sicilia, Editori Riuniti, Roma 1980).



PLACIDO RUIZZOTTO

## La sfida delle occupazioni effettive

LO SLOGAN. «La terra a tutti» e i braccianti attaccarono il Corleonese e le Madonie. Poi la repressione e gli arresti

Le lotte dell'autunno 1949 rappresentarono una sfida sociale e politica notevole verso gli agrari, i gabelotti mafiosi e le forze reazionarie che li sostenevano. Infatti, l'obiettivo che si pose allora il gruppo dirigente palermitano della sinistra (in particolare, la segreteria della Federazione comunista, diretta da Pancrazio De Pasquale) fu ambizioso ed originale: si volle passare dall'occupazione simbolica delle terre all'occupazione effettiva, seminando i feudi incolti degli agrari, con lo slogan "la terra a tutti". Una forma di pressione più decisa e dura per spingere la prefettura ad applicare i decreti Gullo, resa possibile anche dalla rabbia di quei contadini, che gli agrari e i gabelotti mafiosi avevano estromesso dalle terre coltivate in precedenza. E le zone "d'attacco" furono individuate nel Corleonese e nelle Madonie. L'estate del '49, quindi, era stata una stagione di febbrili preparativi per i contadini di

Corleone: si erano svolte numerose assemblee per censire le terre da occupare in autunno, si era cominciato a mettere da parte il grano per la semina, si erano riorganizzate le cooperative. Qualche problema era nato a Corleone a ridosso dell'autunno. Il 9 settembre, infatti, per non meglio specificate "ragioni di salute e di famiglia" (Registro delle deliberazioni della cooperativa agricola "B. Verro", settembre 1949), si era dimesso Francesco Sabella, presidente della cooperativa "B. Verro". Qualcuno, per la verità, pensò al ritorno delle lusinghe e delle minacce della mafia e del blocco agrario, ma la volontà di resistere e di andare avanti fu più forte delle preoccupazioni e della paura. Solo il 4 novembre, però, a pochi giorni dalla ripresa della nuova ondata di lotte, il consiglio di amministrazione della cooperativa era riuscito ad eleggere il nuovo presidente, Calogero Testa.

Mentre, però, si mettevano a punto i dettagli organizzativi per la ripresa delle lotte, arrivò una dura e provocatoria reazione delle autorità. Martedì 8 novembre, la commissione per le terre incolte del Tribunale di Palermo, presieduta dal giudice Piccione, respinse tutte le richieste di concessione di terra in discussione, suscitando le ire e le proteste dei contadini. Fu la riprova "della sorda ostilità" con cui gli organi di Stato valutavano le richieste del movimento delle campagne. E ciò convinse ancora di più i contadini "che senza una energica pressione" il problema della concessione delle terre non si sarebbe sbloccato. Allora s'intensificarono le lotte, nonostante all'atteggiamento ostile dello Stato si aggiungessero nuove intimidazioni mafiose, come quelle che avvennero "nel corleonese, dove noti capi mafia, proprietari e gabelotti dei feudi richiesti" si opponevano "con metodi violenti

alle legittime rivendicazioni dei contadini" (L'Unità, 11 novembre 1949).

Dopo l'ondata di lotte, iniziata il 13 novembre, con imponenti cortei contadini che si dirigevano verso i feudi, occupandoli ed iniziandone l'aratura, i primi risultati arrivarono. Qualche giorno dopo, infatti, la commissione provinciale per le terre incolte concesse alla cooperativa "B. Verro" 111 ettari del feudo "Celso", di proprietà del cavaliere Bentivegna, e 50 ettari del feudo "Donna Giacoma", di proprietà della baronessa Mangiameli. Le cose non filarono lisce, però, alla ripresa delle lotte, nella primavera del 1950. Stavolta, la polizia di Scelba attaccò i cortei contadini, ne arrestò i capi (Pio La Torre fu arrestato a Bisacchino) e disorientò il movimento, che non riuscì a tenere i feudi occupati e coltivati.